

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

“CAPO DELLA DONNA È L’UOMO”

(1 Cor 11, 3)

di Nicola Di Carlo

Nessuno oggi pare intenzionato a moderare la scalata inarrestabile del gentil sesso la cui versatilità, adeguata alle qualità più brillanti di ingegno e di cuore, è fuori da qualsiasi constatazione discriminante e penalizzante. Qualità, tra l’altro, non prive di potenzialità se perfezionate da requisiti le cui indicazioni oscillano tra la responsabilità per il ruolo che la donna riveste ed i meriti per la missione non del tutto chiara a cui è destinata. Fase critica della missione, diremmo oggi, a volte anche artificiosa e strumentale ma ricca di sapienza pedagogica se rapportata all’autorità lasciata da Dio all’uomo. L’orientamento in tal senso, tuttavia, trova più di una zona d’ombra proprio per il carisma ridimensionato del concetto di autorità e per il ruolo non sempre adeguato della donna destinata ad avere spazi sempre più vasti. Semaforo verde, quindi, in tutte le virate del gentil sesso. Movimenti, novità sgargianti, riflussi culturali ed ormonali seguitano a fare chiasso con l’intuibile prospettiva di colpevolizzare l’autorità in famiglia.

E l’autorità del marito oggi non è un valore positivo specie se correlata al suo stato. Il disoccupato, infatti, perde con l’autorità anche la credibilità agli occhi della moglie che lavora. Cambiamento di autorità e mariti che “valgono poco” sono affermazioni decisamente eccessive ma non smentite dalla realtà dei fatti a cui spesso ci si espone con la modifica dell’esercizio del potere all’interno della famiglia. Torneremo sull’argomento precisando in che modo il Signore considera l’autorità dell’uomo, occupato o disoccupato che sia. Prendendo, infatti, a modello le letture bibliche anziché il Diritto di famiglia l’appello alla sottomissione della moglie al marito pare molto distante dall’odierna interpretazione della omogeneità dei ruoli correlata alle tendenze comuni così come le prospetta il contesto in cui i coniugi operano. Va anche ricordato che, pur astenendosi dal tenere a debi-

ta distanza la donna dai luoghi del potere, l'interpretazione sulla dignità femminile stabilita dal Signore trova la più vasta dimenticanza anche da parte del mondo religioso moderno restio a dare risposte chiare e convincenti. In tanti, infatti, si chiedono se i concetti biblici siano valevoli per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Non è facile dissipare dubbi sulla natura delle variabili che potrebbero inficiare la dimensione soprannaturale della Rivelazione Divina. Resta il fatto che l'incidenza del cristianesimo nella concezione della donna come tendenza preminente all'elevazione della stessa ha per fondamento la ragione decisiva di sublimarne la dignità con il ruolo di sposa e di madre rimarcando, tuttavia, l'autorità coniugata al maschile in quanto «*capo della donna è l'uomo*» (1Cor 11,3). Visione, questa, lontana – come si diceva – dagli attuali modelli di vita ed estranea alle funzioni ed al processo dinamico del contesto familiare moderno. Contesto oggi in contro tendenza ed atipico che, sull'onda dei movimenti femministi, ha dato un solo risultato, quello di esorcizzare i tassi di denatalità, il fattore generazionale, il matriarcato, l'unità composta da due persone di sesso diverso. Assistiamo, infatti, al trionfo dell'inverno demografico, all'epilogo della famiglia tradizionale sostituita da nuclei allargati e da coppie con affinità cromosomiche sessuali.

Non abbiamo la pretesa di porre accanto alla presunta “mistica” del superuomo la zona inesplorata della libertà con tutti gli elementi conseguenti al fattore discriminante ed alla soppressione della dignità della persona. Vogliamo solo ricordare, ed il suggerimento viene dal Vangelo, che la libertà fuori dalla Verità elude la norma morale sull'autorità la quale non termina con la formulazione dell'idea sulla stessa ma va oltre con ripercussioni comportamentali adeguate al linguaggio della fede per quanto la società si evolva anche con mutamenti rilevanti di carattere politico ed economico. E la società tecnologica, proclamando con insistenza e clamore la libertà che libera dai vincoli morali, associa al silenzio di molti credenti la gioia ed il fervore per la condizione di vita estranea alla legge di Dio. Molti problemi della donna ma anche dell'uomo moderno sono riconducibili alla libertà che, con l'arbitrio e la svalutazione del freno morale, faci-

lita l'insorgere di principi antievangelici. Ma torniamo alla componente teorica del cristianesimo. «*Le mogli – insegnava un tempo la liturgia – siano sottomesse ai mariti come al Signore. Il marito infatti è capo della moglie come Cristo è capo della Chiesa*» (Ef 5,21). La lettera di San Paolo agli Efesini, che prima della riforma operata da Montini si leggeva nella Messa degli sposi, ha come unico riferimento Cristo ed è espressione della santificazione della vita coniugale. Il passo dell'Epistola, che in sostanza è la magna charta del matrimonio cristiano, non intende né dare una visione dell'amore succube né eludere le responsabilità relative ai doveri dell'uomo nei confronti della sposa. Doveri che hanno per fondamento sia l'amore vicendevole, allo stesso modo di Cristo che «*ha amato la Chiesa e ha dato Se stesso per lei*», sia la sottomissione della moglie al marito: «*le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore*» (Ef 5,22) per cui l'ubbidienza (della moglie al marito) va fatta per amor di Dio come se fosse prestata a Gesù stesso.

Dicevamo che la subordinazione della donna all'uomo non cambia con il mutare dei costumi, della mentalità, del tempo e del luogo perché fondata sulla natura delle cose così come è stata voluta dal Signore e ribadita dalla Dottrina cattolica. L'eventuale diversificazione resta sempre un livello di forzatura della realtà. Abbiamo già sottolineato, malgrado la visione ottimistica legata all'illusione del cambiamento dei ruoli, come andando contro l'ordine di Dio e forzando la natura le conseguenze siano disastrose. Abbiamo anche precisato come le norme stabilite dalla Bibbia siano universali, perenni, né possono mutare con gli interventi delle regole sociali. *L'uomo non separi ciò che Dio ha unito* ed un simile principio è chiaramente discordante dalla legislazione civile poiché il matrimonio è un Sacramento pienamente conforme alla Legge Divina. L'intero insegnamento della Dottrina cristiana con il Diritto e la morale familiare si basa sulla Sacra Scrittura a cui la legge civile deve adeguarsi. L'istituzione familiare senza un capo non può sussistere, né la moglie può prendere il posto del marito in quanto «*non fu l'uomo creato per la donna, ma la donna per l'uomo*» (1Cor 11,3). L'orientamento biblico, tra

l'altro, riprova qualsiasi forma di tolleranza riguardo all'approdo del gentil sesso nell'area presbiterale (chierichette, lettrici, guida liturgica e discorsività della Pastora). L'assalto del laicato femminile ai ministeri religiosi è un discorso a parte come lo sarebbe l'autonomia o la capacità decisionale della interruzione della gravidanza. Si pensava che la felicità fosse dietro l'angolo in realtà i risultati raggiunti con il capovolgimento dei tradizionali ruoli dalle connotazioni biologiche ben definite hanno trasformato l'identità della donna a scapito della sua dignità. Con la caduta dei miti legati ai processi culturali portatori di emancipazione e di indipendenza sono esplosi i conflitti. E l'andare contro natura, sostengono gli studiosi, è causa di disagio psicologico di cui le donne, in particolare, sono afflitte. Su questo scenario la catechesi presbiteriale è solita gettare tenui lampi di luce del tutto insufficienti a fronteggiare l'angoscia disperata legata alle aspettative naufragate riguardo alla effettiva valorizzazione del ruolo della donna. Guardare al modello ideale di donna che è Maria (ed a Lei la donna dovrebbe avvicinarsi) è il punto di riferimento sicuro poiché «*la bellezza di una donna virtuosa adorna la sua casa*» (Ecc 26,16). L'approccio alla realtà sublime suggerita dalla presenza della Madre di Dio nella storia dell'umanità è motivo di sicurezza per la chiamata alla vita di santificazione nel condividere e nel concretizzare la volontà di Dio. Anche questo richiederebbe un discorso a parte.

LA CASA

*Un nido di gazze
sulla cima
di un'acacia spoglia
slanciata verso
il cielo azzurro
in una fredda serata
d'inverno...*

*La mia casa
è come quel nido:
non salgono quassù
i potenti o i sapienti
del mondo
a narrar prodezze
d'intrighi.*

*Dio però scende
dal Cielo
e sono ogni sera
colloqui d'amore
con l'uomo solo
che ha solo Lui
come Amore.*

Lucius

COME UN RECIPROCO BACIO

di P. Nepote

Il Codice purpureo di Rossano, un evangelario greco composto tra la fine del V e l'inizio del VI secolo in ambiente siriano, raffigura un Apostolo che, durante l'ultima cena, riceve la Comunione dalle mani di Gesù: l'Apostolo si genuflette fino a terra e protende allo stesso tempo le mani come un trono, mentre dalla mano del Signore riceve in bocca il Suo santissimo Corpo. Allo stesso modo, la tradizione pittorica orientale ed occidentale proprio dal V secolo fino al XVI secolo, rappresenta Gesù che, all'ultima cena, istituendo la SS.ma Eucarestia, dà la Comunione in bocca ai suoi Apostoli. In questo arco di circa un millennio troviamo il Beato Angelico (+1455) e il Tintoretto (1594) che rappresentano allo stesso modo Gesù all'ultima cena.

Questo fatto, se osservato soltanto in superficie, forse non basta a poter affermare che Gesù davvero abbia dato la Comunione in bocca ai suoi Apostoli, ma occorre chiederci le ragioni per cui grandi artisti, a partire dall'antichità cristiana, in oriente e in occidente, hanno raffigurato così Gesù. Noi sappiamo che, diversamente da quanto dicono i "novatori", la Chiesa di Roma non accettò mai la Comunione sulla mano. Già il Papa San Sisto I (115-125), tra i primi successori di Pietro, proibì ai laici persino di toccare i vasi sacri, per cui è pienamente fondato supporre che fosse tanto più vietato ai medesimi di toccare le Sacre Specie Eucaristiche: «*Statutum est ut sacra vasa non ab aliis quam a sacerdotibus Dominoque dicatis contrectentur hominibus*» (Mansi, I, 653). "È stabilito che i vasi sacri non siano toccati da altri che da uomini consacrati e dedicati al Signore".

Che il Papa di Roma, ad appena 50 anni dalla morte del primo Papa, San Pietro appunto, si pronunciasse in questo modo per impedire che l'Eucarestia fosse profanata, fa pensare con fondamento che la prassi di dare la Comunione in bocca risalga all'Apostolo Pietro stesso che per primo regolarizzò la celebrazione della SS.ma Eucarestia a Roma su quanto

aveva ricevuto dal Signore Gesù stesso.

Chi pensa in modo retto, chi ragiona bene e non in modo sovversivo, “chi ha buon cuore”, così ritiene con fondamento più che ragionevole. Nei secoli che verranno, dopo Sisto I, i romani Pontefici come Sant’Eutichiano (275-283), Sant’Innocenzo I (401-417), San Leone Magno (440-461), San Gregorio Magno (590-604) imporranno sempre di più la Comunione soltanto sulla bocca. Con i Pontefici romani, i Vescovi migliori procureranno di stabilire nelle loro diocesi che si riceva la Comunione soltanto in bocca, per evitare qualsiasi profanazione che colpisca Gesù Eucaristico. Così, fino a quando sulla medesima linea il Concilio Costantinopolitano III (680-681) sotto i Pontefici Agatone e Leone II vieterà ai fedeli di comunicarsi con le proprie mani, minacciando la scomunica a chi avesse la temerarietà di farlo.

Eppure, quando i Vescovi italiani, il 19 luglio 1989, legalizzarono l’abuso della Comunione sulla mano, citarono a loro giustificazione addirittura San Cirillo di Gerusalemme (315-386) il quale, chiedendo ai cristiani di fare un trono della mano al momento di ricevere la Comunione, vorrebbe dire che consegnava il Corpo di Gesù sulla mano. Ma con ogni probabilità, neppure per San Cirillo le cose stanno così e il suo discorso significa altro. Nella stessa Catechesi mistagogica 21 citata or ora, Cirillo invitava a disporre le mani in tal modo non perché si ricevesse la Comunione in esse, ma perché le mani fossero protese anche inchinando il capo in solo atto di adorazione e per impedire la caduta di frammenti in terra.

Infatti dal tempo di San Cirillo, in Oriente, era molto frequente il senso del Sacro e proprio per questo già si dava la Comunione sulla bocca. Pertanto nella “*Catechesi mistagogica*” (5,22), lo stesso San Cirillo invita: «*Non stendere le mani, ma in un gesto di adorazione e di venerazione (troppo proskyniseos ke sevasmatos) accostati al Calice del Sangue di Cristo*».

Ma questa prassi della Comunione solo in bocca può davvero risalire a Gesù stesso? C’è qualche segno che ce lo faccia ritenere con fondamento. Nel Vangelo è riferito che al momento dell’istituzione della SS.ma Eucarestia Gesù disse ai suoi Apostoli: «*Prendete e mangiate: questo è il*

mio Corpo». “Prendete”: dunque con le mani. Ma qualsiasi buon dizionario dimostra che è meglio e più preciso tradurre “*accipite et manducate*” con “*ricevete e mangiate*”. La stessa cosa si può dire del testo greco: significa di più “*ricevete, assumete*”. Il sostrato aramaico esprime la stessa azione più passiva che attiva, dove la presa delle mani proprio non c’entra. Pertanto è assai probabile, già solo da questo, pressoché sicuro, che Gesù abbia dato in bocca la Comunione ai suoi Apostoli. Ma c’è di più. L’Evangelista San Giovanni, testimone oculare e amico prediletto di Gesù, come chi è stato protagonista del fatto, racconta: «*Ora uno dei suoi discepoli, quello che Gesù prediligeva, se ne stava adagiato sul petto di Gesù (è lo stesso Giovanni, l’Evangelista!). A lui fa cenno Simon Pietro, dicendogli: “Domanda chi sia colui (il traditore) di cui parla”. Ed egli, reclinatosi familiarmente sul petto di Gesù, gli dice: “Signore, chi è?”. Gesù gli risponde: “È colui al quale, intinto un boccone di pane, Io lo porgerò”. E intinto un boccone lo prende e lo dà a Giuda, figlio di Simone Iscariota. E dopo quel boccone, Satana entrò in lui*» (Gv 13,23-27).

A proposito di questo episodio, l’autorevole storico ed esegeta Giuseppe Ricciotti (+1964) scrive: «*Nei pasti comuni degli orientali antichi – e anche moderni – era un gesto di cortesia offrire ai commensali un boccone bell’è preparato, cioè un frammento di pane che, chi usava la cortesia, staccava dalla focaccia comune, arrotolava, intingeva nel vaso e così lo porgeva al convitato avvicinandoglielo alla bocca*» (G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Mondadori, Milano, 1968, p. 618).

Sulla stessa gentile usanza, precisa ancora meglio il dottissimo Don Dolindo Ruotolo: «*Chi presiedeva un banchetto soleva dare agli ospiti un pezzo di pane intinto per testimoniargli il suo amore. Ebbene Gesù scelse questo segno per indicare il traditore a Giovanni, sia perché era il più adatto a non farne accorgere gli altri, e sia per dare a Giuda un’ultima testimonianza di amore per concluderlo prima dell’immane delitto*» (*I Quattro Vangeli*, commentati da D. Ruotolo, Casa Mariana Ed., Napoli, 2006, p. 1976).

A ben pensarci questo gesto esiste anche tra noi oggi dove ci si vuole bene e ci si stima molto a vicenda in un rapporto di confidenza, quando si vuole esprimere un affetto tenero e profondo, succede che la mamma

prende un pezzetto di un cibo prelibato e lo pone in bocca al figlio, piccolo o grande che sia; lo sposo innamorato fa lo stesso con la sua sposa, o il fidanzato con la sua fidanzata.

A questo punto, è lecita una conclusione: se Gesù, nell'ultima cena, con il cuore ardente per il Padre e per ciascuno dei suoi Apostoli – per noi – ha dato in bocca a Giuda un boccone di pane, come gesto di amorevole richiamo, prima che consumasse il tradimento, è possibile pensare con fondamento che Egli tanto più abbia dato in bocca ai suoi Apostoli, quello che non era più soltanto un boccone di pane, ma il Pane transustanziato nel suo Corpo, la sua stessa divina, adorabile Persona.

Se allo stesso Giuda Gesù dava in bocca un frammento di solo pane, come segno del suo amore e richiamo a non tradirLo, quanto più doveva dare in bocca ai suoi Apostoli il Cibo più prezioso, il Pane della vita eterna qual è il suo Corpo, Se stesso, come il dono più alto e insuperabile di tutto, il suo Amore infinito ed eterno per loro, e per unirli alla sua offerta sacrificale sulla croce. Era estremamente conveniente che questo Cibo divino infinitamente superiore ad ogni alimento, compendio della sua Presenza e dell'amore trinitario, non fosse consegnato alla presa delle mani, ma portato alla bocca come un interminabile reciproco bacio!

Sì, si può affermare con sicuro fondamento: l'uso di dare la Comunione in bocca può risalire, anzi risale, a Gesù. Ecco perché il Pontefice romano, successore di Pietro e Vicario di Cristo, ha voluto che si ricevesse la Comunione non sulla mano, ma in bocca e piegando le ginocchia. Ecco perché i pittori hanno rappresentato Gesù, nell'ultima cena, che dà in bocca la Comunione ai suoi Apostoli adoranti. Così Sant'Agostino d'Ippona ha potuto sentenziare a ragione: «*Nemo autem illam Carnem Christi manducat, nisi prius adoraverit: peccemus non adorando*». (Nessuno mangia la Carne di Cristo se prima non l'avrà adorata: pecciamo a non adorarla).

Dunque, io non cerco novità. Non sono né protestante né massone (l'idea della Comunione sulla mano è venuta da costoro), non sono modernista e neppure “un cattolico adulto”. Sono e voglio essere un cattolico piccino, che deve essere imboccato da Gesù. Dunque, amici, la Comunione solo e sempre sulla bocca, come un reciproco bacio tra ognuno di noi e Gesù, come l'Amato all'amata nel Cantico de' Cantici.

INDIETRO, PASTORI!

AVETE SBAGLIATO TUTTO!

di Dina Mite

Il culto eucaristico, come è oggi ridotto, rischia il dissolvimento. Lo si vede dagli innumerevoli abusi che si verificano ormai nell'intera cristianità. Siccome la responsabilità ricade su di voi pastori, perché la gente ha obbedito ai vostri ordini, ci chiediamo: come mai sotto la copertura dell'obbedienza, talvolta richiesta con abusi autoritari come l'ordine di emarginare i tabernacoli non motivato da alcun documento ufficiale, è avvenuto tanto sfascio?

Un Santo come Padre Pio non avrebbe mai consentito alle riforme da voi imposte, perché era santo, come tanti altri che oggi piangono con lui. A chi gli chiedeva come mai la sua celebrazione del Sacrificio Eucaristico durasse così a lungo nonostante i dolori delle stimmate, il santo rispondeva: «*Quando celebriamo sono appeso con Gesù sulla croce*». Egli sapeva che il celebrante era Cristo stesso appeso in croce, mentre lui era il suo ministro. Pensano così quelli che celebrano rivolti all'assemblea, distratti da chi entra e chi esce, preoccupati di compiacere i presenti con omelie passabili? È un aspetto che fa rimpiangere la celebrazione rivolta al Crocifisso, come auspicava il Card. Ratzinger nel suo volume *Lo spirito della Liturgia*.

Ma quale Santo avrebbe consentito al trattamento attuale dell'Eucaristia? Francesco di Sales, in visita al duomo di Milano in costruzione, a chi gli chiedeva se avesse visto tanta profusione di marmi rispose: «*Che volete? La presenza di Gesù nel Tabernacolo ha talmente assorbito il mio spirito, che è scomparsa ai miei occhi tutta la bellezza dell'arte*».

Non c'è Santo che non attinga la sua forza dall'Eucaristia: ricordiamo Caterina da Siena che entrava in estasi *con l'anima più unita a Gesù che al proprio corpo*. Ricordiamo Francesco d'Assisi che passava notti intere in adorazione, fino ai santi più vicini a noi, come Giovanni Eudes, Pier Giuliano Eymard, il Cottolengo, Giovanni Bo-

sco, Gemma Galgani, e tanti, tanti altri. Padre Pio non avrebbe certo scambiato gli inginocchiatoi con le poltrone, dato il suo forte senso della presenza di Dio. Non avrebbe dato la Comunione nelle mani, sapendo dove vanno a finire molte ostie consacrate. Non avrebbe ingombrato la Messa con riti distrattivi, come lo scambio della pace prima della Comunione, e dopo di essa con avvisi, canti e chitarrate o peggio (danze in calzamaglia, clown ecc.) per impedire un minimo di ringraziamento. Non avrebbe banalizzato così sacrilegamente il culto eucaristico, come ormai avviene dappertutto, salvo rarissime eccezioni. Come mai è avvenuto tutto questo?

Non capite, pastori, che l'Eucaristia è il cuore pulsante della Chiesa? È Gesù nel tabernacolo il suo timoniere sino alla fine dei tempi, il suo Pane quotidiano, la sua Luce! Non capite che la Chiesa è Gesù Eucaristia che unisce a Sé i credenti per farne *veri adoratori che adorino Dio in Spirito e verità!*

Si sa che c'è stata un'astuta infiltrazione massonica anche ai vertici dell'alto clero: è inutile nascondere questa realtà ormai di pubblico dominio con nomi e cognomi ben documentati. È stato pubblicato un documento di prelati che lavoravano alla dipendenza della massoneria per ribaltare i seminari. Che sacerdoti possono uscire da seminari disastriati da teologie frammentarie e infette di modernismo?

Da tanti anni il disegno massonico di distruggere la Chiesa è noto, e il primo attacco riguarda appunto l'Eucaristia: tolta l'Eucaristia anche le maestose cattedrali del nord sono ridotte a profonde prospettive di morte. Con la strategia di Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore, l'operazione è conclusa: la fede nella Presenza Reale di Gesù nell'Eucaristia è in crisi di estinzione, e non sono soltanto i bambini a prendere l'Ostia nelle mani come un biscottino rituale privo di sapore.

Ma i pastori? La massoneria ha potuto contare e conta ancora molto sulla loro ignobile omertà. Che cos'è avvenuto in questi Vescovi, Preti, Consacrati? Se fossero stati santi, la dissacrazione non sarebbe stata possibile. È avvenuta quella profonda crisi di fede chiamata progressismo, che in radice è umanesimo ateo. Ha preso le mosse

dalla nuova esegesi, che ha dissolto la credibilità del Vangelo, e il resto è venuto da sé. L'attuale trattamento dell'Eucaristia è la documentazione inoppugnabile della mediocrità intellettuale e spirituale di gran parte del clero di oggi, quella che si è imposta sul resto riportando una vittoria contagiosa. Molti pastori sono privi di difese immunologiche spirituali. Il dissolvimento dottrinale ha messo i pastori sul piano inclinato della mediocrità. Solo un sacerdote mediocre si permette di celebrare il Sacrificio Eucaristico con l'Eucaristia alle spalle, oppure di emarginare il tabernacolo, di trascurare le genuflessioni, di affidare l'Eucaristia a mani sacrileghe. E poi, cosa facciamo, reverendi Pastori, per arginare il dilagare delle Comunioni sacrileghe? E non è l'affievolirsi del doveroso timore di Dio a dissolvere il senso morale delle masse e la perdita della Fede?

Diciamolo chiaro: la massa dei consacrati, fatte le debite eccezioni, è caduta nella tiepidezza, esponendosi alla condanna di Cristo: *«Conosco le tue azioni. So che non sei né freddo né fervente. Fossi tu freddo o fervente. Ma siccome sei tiepido, né fervente né freddo, sto per vomitarti dalla mia bocca»* (Ap 3, 15s).

Effetto scontato della tiepidezza è la perdita del discernimento spirituale: Gesù consiglia di comprare da Lui stesso *«il collirio da spalmare sugli occhi per vederci»* (Ap 3, 18). Come i farisei, molti tra i pastori sono diventati *ciechi e guide di ciechi*. Non ci vedono più! Gesù si lamenta perché nell'Eucaristia, che Lui ci ha donato a prezzo della sua morte in croce, molti pastori vedono un semplice simbolo di umana condivisione, di solidarietà, come usano dire (anche i ladri sono solidali nel rubare!), e non il Pane che dà la Vita divina: *«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in Me, e Io in lui. Come il Padre il Vivente, ha mandato Me e Io vivo per il Padre, così pure chi mangia di Me vivrà per Me»* (Gv 6,57s).

Avete tolto di vista l'Eucaristia relegandola in un cantuccio per mettere bene in vista voi stessi! Ma siete davvero così belli? Prima Cristo vi accreditava come suoi rappresentanti, alla luce del candelabro dalle sette fiamme, i sette doni del suo Spirito. Oggi siete voi ad accreditare voi stessi, ma Cristo vi dice: *«Non vi conosco! Via da me,*

voi tutti operatori di iniquità» (Lc 13,25s). E non è la peggiore iniquità quella «*dell'uomo empio, figlio della perdizione, l'avversario che si innalza al di sopra di quanto è chiamato Dio fino ad assidersi nel tempio di Dio»* (2Ts 2,3s), sul seggio riservato all'Altissimo? Voi vi vergognate dell'umile talare di Cristo e preferite presentarvi in maniche di camicia ad assolvere ciò che Cristo non assolverebbe mai. Voi superiori religiosi, così poco significativi, dissolvendo il Sacerdozio togliete il fondamento giuridico degli istituti sacerdotali e annullate il diritto all'obbedienza dei sudditi. Come possiamo avere stima e fiducia in voi? Un cardinale chiama i giovani di Taizé a dare testimonianza di fede nella sua diocesi: che testimonianza di fede possono dare se non credono nell'Eucaristia? E perché invece non ha mandato un centinaio di giovani adoratori della sua diocesi a Taizé a dare testimonianza di come si crede e si adora? Ma crede ancora nel Vangelo l'Arcivescovo di Milano? Questo ecumenismo, che dà di volta al cervello di pastori mediocri, è un altro frutto della pochezza intellettuale e della tiepidezza di certi pastori dimentichi dell'intera Scrittura.

Che senso rimane agli altri aspetti del culto eucaristico? L'adorazione, la benedizione eucaristica, le processioni, il Viatico? Come auspicava un prete massone del secolo scorso, il sacerdote annunzia *urbi et orbi* la grande rivoluzione: il prete cessa di benedire per farsi sindacalista e imprenditore sociale. Siamo davvero lontani da questa metamorfosi satanica, se osserviamo tanti preti d'oggi che disertano il confessionale per organizzare passatempo e cene comunitarie meno faticose ed economicamente più redditizie di un'ora di adorazione?

Gesù ammonisce: «*Se il sale diventa scipito, con che si renderà il sapore? A null'altro vale che essere buttato via e calpestato dagli uomini»* (Mt 5,13). E molto clero è tale. Con che cosa si salerà? Il mondo è pieno di tutto, ma va inesorabilmente alla deriva: senza il Sacrificio Eucaristico di Cristo come farà ad affrontare la guerra mondiale che minaccia la distruzione dell'intero pianeta? La riforma del culto eucaristico non dipenderà tanto dai sinodi o dalle adunate presbiterali, ormai soggette a divergenze di opinioni anche su cose

sostanziali. E neppure dipenderà dai saggi interventi del Magistero: vediamo come sono inascoltati, e come decisioni indifferibili vengono dissolte al momento in cui vengono alla luce.

La santità della Chiesa dipenderà dalla santificazione del clero. Dateci un clero santo, e i tabernacoli torneranno al loro centro. Dateci un clero fervente, e l'Eucaristia sarà ricevuta in ginocchio. Dateci un clero che abbia il senso vivo della Maestà di Dio, e i segni dell'adorazione rifioriranno come si deve.

Il decadimento del culto eucaristico nasce dalla banalizzazione dei segni. È male facilitare tutto all'inverosimile perché tutti si accostino a ricevere il Signore. Avviene ciò che dice l'Apostolo: «*Chi mangia e beve senza far distinzione di tal Corpo, mangia e beve la propria condanna. Perciò tra voi molti sono ammalati e infermicci, e un buon numero sono morti*» (1Cor 11,29s). Non sono minacce vuote: gli esempi si moltiplicano tra gli stessi sacerdoti.

Non abbiamo timore di mancare del rispetto dovuto al clero. Molto clero ha tradito Cristo e la sua Chiesa, e continua a tradire anche noi. La correzione di chi sbaglia, e sbaglia in misura così tragica, non è un lusso: è un dovere. Diciamo senza mezzi termini ai nostri Vescovi, ai nostri Sacerdoti e ai Consacrati: «*Avete sbagliato tutto! Tornate indietro! Convertitevi e credete al Vangelo!*».

«Devi parlare in chiesa? Non provocare un'acclamazione popolare, ma lacrime. Le lacrime di chi ti ascolta sono il tuo elogio più bello. E bada che un sacerdote deve dare sapore alla sua predica leggendo la Scrittura. Non ti voglio sentire acclamare, abbaiare, cianciare a vuoto, ma devi essere profondo in teologia e bene aggiornato sui misteri del tuo Dio. È proprio da ignoranti suscitare l'ammirazione verso di sé da parte del popolo incompetente con artifici di parole e col parlare di corsa. Solo una faccia di legno può mettersi a spiegare ciò che non sa, e dopo aver indotto gli altri a crederci, autoconvincersi d'essere un pozzo di scienza. Non c'è cosa più facile che incantare il basso popolino privo d'istruzione con un discorso retorico, dato che esso, quanto meno capisce, tanto più ne è ammirato».

San Girolamo, *Lettera al sacerdote Nepoziano, da Betlemme anno 394*, vol. 1°, p. 436.

ALLA SCUOLA DEL SANTO

CURATO D'ARS [1]

di Pastor Bonus

Ciò che occorre fare per andare in cielo

Tutta la vita sacerdotale del santo curato d'Ars potrebbe essere riassunta in una sola parola: la fede. È nel suo cuore che l'umile prete capì ciò che alcuni santi, come ad esempio Sant'Agostino, San Tommaso d'Aquino, Santa Teresa d'Avila, avevano scoperto soltanto dopo lunghe meditazioni e un non indifferente sforzo dell'intelligenza. A questo proposito, don Monnin scrive giustamente: *«La fede del curato d'Ars era tutta la sua scienza; il suo libro era Nostro Signore Gesù Cristo. Cercava la sapienza soltanto nel suo divino Maestro, nella sua morte e nella sua croce»*. Il santo curato sapeva che nulla sulla terra può accontentare l'uomo, fuorché la lode, l'amore e il servizio di Dio. Sapeva, però, che l'Altissimo ha per la sua creatura un amore geloso che esige sacrificio, oblio di sé e del mondo. Tutto il suo apostolato consistette nell'offrire ai suoi parrocchiani le più alte virtù che soltanto tramite la croce si possono ottenere. Ricordava spesso che tutto deve indicare all'uomo la croce, fino al suo povero corpo creato per sposare esattamente la forma del patibolo.

Per accedere alla contemplazione di queste verità, però, occorre una grazia particolare: la preghiera. Colui che prega aumenta la sua fede nell'Unico Necessario. L'anima che si eleva verso il cielo non fa altro che amare, unirsi più perfettamente a Dio. Per esprimere una tale unione, il santo curato usa delle immagini che dovrebbero infiammare la nostra volontà: *«Dio e l'anima sono due pezzi di cera sciolti insieme. Non possiamo più separarli. Nella sua bontà, Dio ci ha permesso di parlarGli. La preghiera è un assaggio del cielo, un raggio del Paradiso. La preghiera fa passare il tempo con grande celerità e in modo così piacevole che non ci accorgiamo nemmeno della sua durata. Ma siamo senza fede, senza speranza e senza amore»*. Una tale constatazione è, purtroppo, valida per ogni tempo e ogni luogo. Difatti, cosa serve all'uomo "evoluto" di oggi guadagnare l'universo se si priva dell'unione intima con il suo

Creatore? Non rischia forse di diventare quel tralcio secco e inutile che il Vignaiolo si affretterà a gettare nel fuoco il giorno del giudizio?

Questa privazione di Dio è l'inferno eterno, è la storia terribile e dolorosa dell'amore deluso di Dio per le sue creature che capiscono troppo tardi tutta l'estensione della loro infelicità. Ascoltiamo la voce commossa di compassione dell'umile curato d'Ars: «*I dannati si dicono: ho perso Dio, la mia anima e il cielo per colpa mia. Se almeno Dio non mi avesse tanto amato, soffrirei meno, l'inferno sarebbe sopportabile, ma essere stato tanto amato, che dolore!*». Perciò il santo prete esortava dal pulpito i suoi fedeli a non lasciare questo mondo senza sapere la ragione della loro presenza in esso e di ricercarla sempre di più. Infatti, non è per condannarci che Dio ci ha chiamati all'esistenza, ma per salvarci, per conoscerLo, amarLo e servirLo. Il Signore ci ha chiamati a vivere in questo mondo perché ci ama, perché vuole che Gli immoliamo i nostri desideri e la nostra volontà, perché l'Altissimo è un Dio geloso che non patteggia con il mondo. Così, per avvicinare questo ideale, il santo curato invita i suoi penitenti a fuggire le occupazioni vane e i piaceri inutili, li esorta a uccidere in se stessi il "vecchio uomo" per meritare un giorno la visione beatifica. Spesso dirà ai suoi ascoltatori: «*Fare il bene, evitare il male, non c'è altro*». Il dolce nome di "cristiano" non deve essere un ornamento superficiale che si inalbera o nasconde a seconda delle circostanze. La santità cristiana deve brillare in noi e attorno a noi, come il lucerniere luminoso del Vangelo. A questo proposito, don Vianney precisava: «*I buoni cristiani sono sempre felici e contenti, ma i cattivi cristiani sono tristi, infelici come le pietre e lo saranno per tutta l'eternità*». La gioia cristiana è piena di fiducia e di abbandono. Non siamo soli, Dio provvede a tutti i nostri bisogni, Egli sa ciò che ci è necessario per andare in Cielo, questo Cielo che è l'unico scopo della vita. Il curato d'Ars fortificherà spesso i suoi parrocchiani nell'affermare: «*Il mondo, le ricchezze, i piaceri, gli onori passeranno. Il Cielo e l'inferno non passeranno mai. Stiamo attenti*». Ma subito dopo aggiungeva, pieno di compassione e di fiducia per incoraggiare i pusillanimi nella loro lotta contro il male: «*I santi non hanno sempre avuto una vita buona, ma tutti hanno avuto una morte buona. O amiamo Dio o amiamo il mondo*». Nell'insistere instan-

cabilmente sulla fiducia in Dio, che fu il cibo di tutta la sua vita, il santo curato martellava dal pulpito con voce acuta, ma potente: *«È la fede che manca, quando uno non ha la fede, è cieco!»* In che modo, quindi, aprire gli occhi del nostro cuore all'evidenza della fede? Abbondantemente assistito dai doni di Sapienza e di Scienza, il curato d'Ars conosce l'impossibilità assoluta in cui si trova l'anima che vuole salvarsi da sola. Essa ha bisogno del soccorso e della protezione dello Spirito Santo. Non è forse il soffio di Verità che dona il timore e la nostalgia del Cielo, e attira il peccatore verso il suo Creatore, pieno di amore, a immagine del Figliolo prodigo del Vangelo? La profondità dell'intimità di don Vianney con le cose celesti si misura grazie alla giusta definizione che egli dà delle azioni dello Spirito Santo: *«Coloro che sono guidati dallo Spirito di Verità hanno delle idee giuste. Lo Spirito Santo è una luce e una forza. Gli orgogliosi sono quelli che non possiedono lo Spirito Santo, per mezzo del quale si vede chiaramente il bene e il male. Egli dona a tutti i suoi servi il discernimento che permette al vero cristiano di vedere fino all'eternità. Ma guai ai cattivi cristiani che trovano noiosa la religione. Se così pensano, vuol dire che non hanno lo Spirito Santo».*

Se il ricorrere allo Spirito Santo è un mezzo sicuro per arrivare all'evidenza della fede, ce n'è un altro ancora più sicuro per ottenere la salvezza eterna: abbandonarsi senza riserva alla misericordiosa intercessione della santissima Vergine Maria. Ella, la Madre del Salvatore, costituisce il capolavoro della Creazione e l'ammirabile Tempio dello Spirito Santo. Maria non è un giudice, è veramente la nostra Madre, una Madre a noi vicina e tutta amabile. L'uomo di Dio lo ribadirà spesso: *«Maria non ha altro desiderio che vederci felici, non punisce mai. Basta rivolgersi a Lei per essere esauditi. Gesù non Le può rifiutare nulla. Più siamo peccatori e più ha tenerezza e compassione per noi».* Come non amare una Madre che ci capisce così bene, che intercede senza sosta a nostro favore, con lacrime insistenti presso Gesù, il quale essendo il nostro Maestro, è anche il nostro fratello? Ciò spiega perché don Vianney non ha parole abbastanza persuasive per raccomandare ai suoi penitenti – e di conseguenza a noi stessi, cattolici del XXI secolo – di affidarsi, abbandonarsi totalmente alla santa Vergine, tramite il santo Rosario che il prete degli umili definirà spesso *«devozione morbida, dolce e nutriente».*

“UN SOLO OVILE E UN SOLO PASTORE”

di Pius Insurgens

Ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani. Si celebra tutti gli anni dal 18 gennaio, festa della Cattedra di San Pietro, al 25 gennaio, festa della Conversione di San Paolo. Fino al 1962 noi cattolici pregavamo affinché ortodossi, protestanti ed ebrei avessero al più presto a entrare nell'unica Chiesa di Cristo, la Chiesa Cattolica, unica Arca di salvezza. Giustamente, senza alcun disprezzo, ma secondo Verità, si ritenevano gli ortodossi e i protestanti scismatici ed eretici. Gli ebrei erano ebrei e basta, il popolo che ha rifiutato Cristo, come Figlio di Dio, bisognoso quanto mai di conversione. Poi c'è stato l'uragano. L'ottavario ha cambiato dimensione, non più per promuovere il ritorno e la conversione, ma per favorire il dialogo, l'incontro, lo scambio di valori reciproci, addirittura la “comunione”, perché ci sarebbe già un'unità, almeno iniziale. Il discorso si è allargato persino alle “religioni” non cristiane, Ebraismo, Islamismo, Buddismo, Induismo ecc. e persino agli atei: già saremmo uniti nella comune umanità.

Sono decenni che vediamo, noi cattolici, sempre più allibiti, pastori e pastore protestanti, pope ortodossi che “pregano” insieme a vescovi e cardinali cattolici. Ma che dico, non solo: con il Papa di Roma. Abbiamo visto Papi, gli ultimi Papi, “pregare” non solo nelle chiese ortodosse e nelle aule protestanti, ma nelle sinagoghe e nelle moschee, per non parlare degli incontri di Assisi, nel 1986, nel 2002, nel 2011.

Durante l'ottavario, abbiamo visto pastori protestanti che tenevano l'omelia durante la Messa celebrata dal vescovo... E poi quegli interminabili, noiosi incontri “ecumenici”, fatti di un fiume di parole: la Parola, di Dio s'intende, diventata un cumulo di parole, di auspici diciamolo pure, di chiacchiere inconcludenti.

Che cosa ne abbiamo avuto? Una cosa sola: che i cattolici si

sono protestantizzati o, peggio, islamizzati – sì, islamizzati – mettendo da parte Gesù Cristo: pensate solo ai Crocifissi coperti nei luoghi sacri di Assisi, per “non urtare” gli esponenti di altre “religioni”. Ai Crocifissi tolti dai luoghi pubblici, come scuole, municipi, ecc... per “rispetto” a chi non è cattolico. Pensate a chi tiene omelie, anche con la mitra in testa, senza quasi citare il Nome di Gesù, perché questo Nome divide, mentre si vuole essere uniti (e sorridenti l’uno verso l’altro) – in che cosa? – nei valori umani, nell’uomo.

Eccoci arrivati al “dunque”: uniti nella “religione dell’uomo”, non più in Cristo, nella sua Dottrina immutabile, nella Grazia santificante, vita divina nelle nostre anime, da Lui meritata per noi mediante il suo Sacrificio sulla Croce.

La religione dell’uomo, dell’umanità, al di là di tutte le religioni, al di là della Verità unica e immutabile, quale Dio ha rivelato in Cristo, è il sogno comune a tutti gli illuministi, gnostici, massoni e teosofi di ogni tipo. È il sogno che troviamo in Kant ed Hegel, in Saint-Yves d’Alveydre, in Teilhard de Chardin, in misura diversa, in Rahner, Kung, Congar e soci. Attenzione, amici. L’ecumenismo, come è stato inteso, purtroppo anche da certi testi del Concilio Vaticano II, facilmente si trasforma in irenismo, in relativismo, in sincretismo e, portato alle sue ultime conseguenze, nella dimenticanza e nella negazione del Cristo, unico Salvatore. Non lo dice un povero untorello come lo scrivate, ma lo dimostra il fatto che nel 2000, “il grande Giubileo”, Papa Giovanni Paolo II e il Card. Ratzinger pubblicarono la *Dominus Jesus*, per riaffermare che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo e l’unico Salvatore. Il Card. Biffi, arcivescovo di Bologna commentò con la sua arguzia: «*Siamo scesi ben in basso se è stato necessario pubblicare un documento per affermare la Verità base, fondamentale, del Cristianesimo*».

Oggi, anche a causa di questo ecumenismo ambiguo e scanzonato, troviamo ormai assai diffusa, in mezzo a molti, forse la maggioranza degli uomini d’oggi, l’idea che non vi sarebbe che un’unica religione per tutta l’umanità: una religione fondata sull’uomo, secondo i lumi

della sua ragione, religione che non si riferisce più ad alcuna verità rivelata, e la cui essenza, almeno in apparenza, sarebbe quella dei diritti dell'uomo, intesi da ognuno a suo modo, con un fondo comune a tutti gli uomini. Questa religione umana, "razionale pura", non si riferisce più a Dio, ma all'uomo che si fa dio al posto del vero Dio. Sarebbe divina, non perché viene da Dio, ma perché è l'uomo ad essere dio all'uomo. Questa "religione dell'uomo" è essenzialmente laica e laicistica. Non ha dogmi, non ha gerarchia né sacerdozio. Si propone di promuovere "la pace tra gli uomini", ma nega la Verità assoluta ed eterna. Il "regno di Dio" non è altro che il progresso di questa religione umana, che libererà appunto gli uomini dal giogo, oggi insopportabile, della Verità eterna rivelata dal Verbo di Dio fatto uomo, visto come *«il Cruciato Martire / che crucia gli uomini e di mestizia / l'aere contamina»*, come scriveva Carducci.

L'uomo così inteso pensa e tenta di diventare "il padrone del mondo", come lo racconta Robert Hugh Benson (1871-1914) nel suo profetico libro d'inizio secolo ventesimo, *Il padrone del mondo*, che riunisce gli uomini grazie ai lumi della ragione in vista di "un regno" terreno privo di speranza, basandosi sul rifiuto del Regno eterno che Gesù Cristo è venuto ad instaurare tra gli uomini con la sua Croce, i suoi Sacramenti, la Fede, la Speranza e la Carità.

Ma questo "padrone del mondo" ha nella Sacra Scrittura un nome ben preciso: l'Anti-Cristo. *«Ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio; ogni spirito che non riconosce Gesù Cristo, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'Anti-Cristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo»* (1Gv 4,2-3).

L'Ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani noi lo celebriamo, pertanto, nel senso cattolico di questa unità. C'è un solo Dio, il Padre di nostro Signore Gesù Cristo. C'è un solo Mediatore tra Dio e gli uomini, il Figlio Suo Gesù Cristo, fatto uomo, morto sulla Croce, in espiazione dei peccati, e risorto il terzo giorno. C'è una sola Chiesa di Cristo, quella Cattolica, Una, Santa, Apostolica e Romana. C'è una sola Verità, una sola Dottrina, quella di Cristo. C'è

una sola Legge di Dio: il Decalogo perfezionato dal Vangelo di Cristo. C'è una sola vita divina da vivere, quella della Grazia santificante, alimentata dai Sacramenti.

Per questo non andiamo agli incontri ecumenici, tanto meno agli incontri inter-religiosi. Neppure partecipiamo alle “cattedre dei non credenti”, dove gli atei dovrebbero farci da maestri. Nemmeno stiamo nel “cortile dei gentili”, perché noi siamo cattolici e vogliamo chiamare i gentili alla conversione a Cristo nella Chiesa Cattolica.

E facciamo nostra la preghiera di Gesù, l'unico Maestro, l'unico Pastore, l'unico Salvatore: *«Io sono il Buon Pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono Me, come il Padre conosce Me e Io conosco il Padre; e offro la mia vita per le mie pecore. E ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche quelle Io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo Pastore»* (Gv 10,14-16). E ancora, Gesù, la sera prima del suo patire: *«Padre, i miei amici consacrati nella Verità. La tua Parola è Verità, Come Tu mi hai mandato nel mondo, anch'Io li ho mandati nel mondo: per loro consacro Me stesso, perché anch'essi siano consacrati nella Verità. Padre, come Tu sei in Me ed Io in Te, siano anch'essi in Noi una cosa sola, perché il mondo creda che Tu mi hai mandato»* (Gv 17,17-21).

Non c'è “spirito d'Assisi” che tenga. Non c'è “cattedra dei non credenti” che insegni, ma solo confonde le anime. Non c'è “cortile dei gentili”, perché un'unica cosa c'è da fare, prima che scenda la sera: entrare e dimorare in Cristo. L'unità si fa solo nella Verità. L'unità si fa solo in Gesù Cristo, nella sua unica e Santa Chiesa Cattolica. Noi, pertanto, preghiamo, ripariamo, ci santifichiamo, operiamo affinché ortodossi, protestanti, anglicani e quanti altri, ritornino alla Chiesa Cattolica, come è successo già a molti di loro nella storia, e sono grandi anime. Lo stesso facciamo affinché Ebrei, Islamici – con i quali non abbiamo lo stesso Dio – e tutti gli uomini si convertano, anche dai cammini più impervi, a Gesù Cristo, nella Chiesa Cattolica. C'è, amici, un solo ovile e un solo Pastore. La Verità è una sola: il Cattolicesimo, come la Tradizione lo trova in Gesù Cristo e lo trasmette da duemila anni all'umanità.

LA CHIESA DI DIO

di S.M.

Nel catechismo di San Pio X la Chiesa, letteralmente “convocazione”, adunanza di più persone, è definita come «*la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati, che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, partecipano ai Suoi Sacramenti e ubbidiscono ai legittimi pastori stabiliti da Lui*». Abitualmente parlando di Chiesa si fa riferimento alla Chiesa cosiddetta *militante*, che comprende quella parte di fedeli che, vivendo sulla terra, sono suoi membri in quanto sono battezzati, credono e professano la dottrina di Gesù, partecipano ai Sacramenti, riconoscono il Papa e gli altri pastori. In realtà questa è una delle tre dimensioni in cui si struttura la Chiesa che nella sua globalità abbraccia anche tutte le anime che, unite a Cristo, sono già passate nell'altra vita e formano la Chiesa *purgante*, costituita dalle anime che si stanno purificando, e la Chiesa *trionfante*, che comprende le anime beate del Paradiso.

Nel suo sviluppo storico nel corso dei secoli la Chiesa ha avuto il suo inizio con l'Incarnazione di Gesù Cristo ma, come insegnano i Padri della Chiesa e come attesta la Sacra Scrittura, essa è prefigurata già nel Vecchio Testamento, poiché la sua origine risale alla creazione del mondo nel disegno divino di Dio creatore, che volle radunare e salvare gli uomini per opera di Gesù nella sua Chiesa: «*In Lui ci ha scelti prima della fondazione del mondo – afferma San Paolo – per essere santi e immacolati al Suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere Suoi figli adottivi ... secondo quanto aveva in Lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose*» (Ef 1,4-10). Come precisano le parole di San Paolo, secondo la volontà dell'Eterno Padre, la creazione del mondo avvenne in vista della nuova creazione che si sarebbe operata in Cristo, nel Quale Dio ha elevato gli uomini a Suoi figli adottivi, rendendoli partecipi della Sua vita divina, al fine di «*essere*

tutto in tutti» (1Cor 15,28).

Di conseguenza possiamo affermare con certezza che tutto ciò che precedette la venuta di Gesù, dalla promessa fatta ad Abramo di divenire «*padre di una moltitudine di popoli*» (Gn 17,5) all'alleanza conclusa con Israele quale popolo eletto, all'annuncio dei Profeti ordinato a rivelare il piano di Dio Padre, tutto può essere visto come la preparazione all'alleanza nuova ed eterna destinata a «*raccogliere in unità i figli di Dio dispersi*» (Gv 11,52), a convocare cioè tutti gli uomini in Cristo per formare un unico popolo, la Chiesa, il quale avrebbe riconosciuto ed adorato l'unico vero Dio nella verità e nella santità. La Chiesa dunque, quale società soprannaturale visibile, è una istituzione divina, fondata da Cristo attraverso momenti successivi: Egli ne gettò le basi durante la Sua vita pubblica con la predicazione, scegliendo gli Apostoli ai quali affidò il potere di insegnare, santificare e governare, stabilendo il primato di Pietro costituito Suo vicario in terra; quindi perfezionò l'edificazione della Chiesa con il sacrificio della croce attraverso cui ha redento l'umanità peccatrice costituendosi Capo del nuovo popolo lavato con il Suo sangue: per questo motivo i Santi Padri hanno affermato che la Chiesa è nata dal costato di Cristo; infine, inviando lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, fortificò e rivelò pubblicamente la Chiesa nascente.

Costituita da Gesù perché perpetui la Sua opera di salvezza, la Chiesa può considerarsi un prolungamento di Cristo che, non vivendo più nel Suo corpo fisico ma nel Suo corpo mistico per mezzo del Suo spirito, attraverso di essa diffonde su tutti la verità e la grazia. Potremmo dire che nel volerla unica depositaria e dispensatrice dei Suoi beni, Gesù ha riservato a Se stesso il potere di vivificare e rendere efficace tale opera. L'elemento essenziale è l'azione di Cristo senza la quale i Sacramenti non potrebbero né produrre né comunicare la vita della grazia, mediante la quale i fedeli vengono resi partecipi della vita di Cristo e membri del Suo Corpo Mistico. Così la Chiesa vive per la vita che Cristo le comunica, è santa per la santità che Egli le partecipa, è madre delle anime per i poteri e la fecondità che le derivano dalla sua unione con Lui.

L'origine divina della Chiesa è rivelata dal Vangelo in cui leggiamo che, nel costituire la Chiesa, con le parole: «*Come il Padre ha mandato Me, così Io mando voi! Ciò detto alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti"*» (Gv 20,21-23), Gesù sottolinea il parallelismo esistente tra la Sua persona e quella degli Apostoli, tra la Sua e la loro missione, affermando, in pari tempo, che all'origine della Chiesa vi è Egli stesso, mandato dal Padre. Ad Essa nella persona degli Apostoli affidò il mandato: «*Andate ad istruire tutte le genti*» (Mt 28,19); l'ha resa inoltre depositaria dei Sacramenti: «*Battezzando nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*» (Mt 28,19), custode della Sua legge: «*Insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*» (Mt 28,20); ad Essa ha promesso la Sua assistenza: «*Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*» (Mt 28,20).

Nella Chiesa dunque si incarna e si estende attraverso i secoli l'opera salvatrice di Cristo, poiché il fine della Chiesa non è altro che rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla Redenzione ed ordinare il mondo intero a Cristo attraverso la diffusione del Suo regno su tutta la terra. Di conseguenza essa non può essere identificata come una qualunque istituzione benefica impegnata nel campo del sociale, poiché la massima carità verso se stessi e verso il prossimo consiste nell'operare e cooperare per conseguire la salvezza eterna di sé e dei fratelli, priorità questa raccomandata dallo stesso Gesù: «*Cercate il regno di Dio ed il resto vi verrà dato in aggiunta*» (Lc 12,31) e ricordata da San Pietro alle prime comunità: «*Conseguite la meta della vostra fede cioè la salvezza delle anime*» (1Pt 1,9); mentre l'attenzione e la cura verso il benessere temporale ed i bisogni materiali del prossimo saranno la naturale risultante di una sempre più posseduta perfezione cristiana, capace di guidare rettamente ogni iniziativa. L'origine divina della Chiesa emerge anche dalle parole con cui Gesù ha conferito a Pietro il primato: «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli e tutto ciò*

che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,18-19).

Il nome di Pietro che l'Apostolo aveva ricevuto dal primo incontro con Gesù (Gv 1,42) viene spiegato adesso con la sua funzione di fondamento che sosterrà l'edificio della Chiesa. L'immagine delle chiavi, che nel linguaggio biblico sono il simbolo del potere, e quella di "legare" e di "sciogliere" indicano in forma simbolica il supremo potere di Pietro sulla Chiesa, quello cioè di condannare e assolvere ed accogliere non solo le persone ma le dottrine e i costumi ed esprimono una potestà tanto alta che le sue decisioni vengono ratificate in cielo da Dio stesso. Le parole, inoltre, con cui in altra occasione Gesù rivolge a Pietro la triplice richiesta: «*Mi ami tu?*» seguita dalla triplice dichiarazione: «*Pasci i miei agnelli*» (Gv 21,15-17), confermano che il primato di Pietro, al pari della Chiesa, è di istituzione divina. La variazione dei termini, "agnelli", "pecorelle", "pecore", allude alla totalità dei fedeli ed esprime l'urgenza di appartenere all'unico ovile, all'unica Chiesa cioè, retta da Cristo, poiché nessuno vi entra senza passare dalla "porta", senza cioè credere in Lui che di Sé dice: «*Io sono la porta*» (Gv 10,9) e le pecore "Lo seguono" quale vero pastore perché sanno che Egli «*dà ad esse una vita eterna*» (Gv 10,28). È una conoscenza intima e personale e che implica rapporti che Gesù paragona a quelli che intercorrono tra Lui e il Padre: «*Conosco le Mie pecore e le Mie pecore conoscono Me come il Padre conosce Me ed Io conosco il Padre*» (Gv 10,14-15). È su questa base che nacque la prima comunità ecclesiale come è riportato negli Atti in cui leggiamo che, dopo il discorso di Pietro alla folla: «*Dio ha costituito Signore e Messia quel Gesù che voi avete crocifisso*» (At 2,36), tra il popolo d'Israele «*furono battezzati e si unirono a loro circa tremila persone*» (At 2,41). Essi entravano così nella Chiesa per avere creduto in Gesù e nel Suo mistero di morte e risurrezione, allo stesso modo come vi appartiene ogni cristiano che sceglie di rispondere con l'adesione alla fede, poiché «*non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati*» (At 4,12).

In contrapposizione alla figura del buon pastore, Gesù mette in

guardia dai mercenari, i falsi pastori, i quali, simili a predoni che si introducono fra il gregge per «*rubare, uccidere e distruggere*» (Gv 10,10), si insinuano nella Chiesa di ogni tempo sotto l'apparenza di pastori per turbarla con falsi insegnamenti, per disperderne e disorientarne i fedeli. Poiché, al contrario, il fine della Chiesa è quello di realizzare il disegno della volontà divina di salvare e santificare gli uomini attraverso il concorso delle sue membra, ogni credente è coinvolto in questo pressante impegno: con la preghiera, il sacrificio, l'esempio, la parola, egli deve collaborare per condurre all'ovile di Cristo i suoi fratelli. Attraverso il Battesimo e successivamente nella Cresima, ogni cristiano infatti riceve una vera investitura apostolica, diventa membro della Chiesa, ossia cellula viva di questa grande famiglia, nella quale è vivo per la vita che riceve dal Corpo Mistico cui appartiene e nella quale, condividendone la vita, deve condividere anche l'attività con la devozione filiale, con l'obbedienza e con la dedizione alla sua causa. Come per la Chiesa nascente così per l'attuale, la preghiera di Gesù «*santificati nella verità*» (Gv 17,17), rende ogni fedele consacrato e dato alla verità del Vangelo da essere pronto a spendere la vita ed anche a sacrificarla per la sua diffusione, come i primi Apostoli che «*se ne andarono dal Sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù*» (At 5,41).

Se il fedele lascia affievolire in sé la vita della grazia non solo danneggia se stesso ma tutta la Chiesa, diminuendo in essa il livello di santità: è il mistero della comunione dei Santi che è comunione di vita in Cristo e per la quale la salvezza di molti dipende dalle preghiere e dalle volontarie mortificazioni offerte dalle membra del Corpo Mistico. In particolare avviene che in questa unione spirituale che intercorre tra le tre schiere che costituiscono il Corpo Mistico della Chiesa, i Santi, i Beati del cielo intercedono per i fratelli in vita e li incoraggiano con il loro esempio; questi pregano per affrettare la gloria eterna ai fratelli defunti ancora bisognosi di purificazione. È un misterioso e celeste legame di carità nel quale acquista speciale significato la vita delle anime contemplative e di coloro che pur nella solitudine della clausura non cessano di vivere nella Chiesa e per la Chiesa,

offrendo le preghiere e l'immolazione di sé per le sue necessità e svolgendo, in tal modo, un vero apostolato attivo. Affinché la Chiesa potesse da tutti essere riconosciuta come custode e maestra della rivelazione, Cristo la fornì di alcuni segni distintivi esterni e visibili, permanenti ed immutabili, l'Unità, la Santità, la Cattolicità e l'Apostolicità.

Cristo ha voluto la Chiesa come un «*solo ovile e un solo pastore*» e per questo ha pregato il Padre affinché «*tutti siano una cosa sola. Come Tu Padre sei in Me ed Io in Te, così anche essi siano in Noi*» (Gv 17,21). È **Unità** di fede per cui tutti i membri della Chiesa credono nelle stesse verità rivelate da Cristo e insegnate dalla Chiesa; è unità di culto e di sacramenti, per cui i fedeli manifestano la propria fede con l'adorazione, la preghiera comune, la partecipazione alla Santa Messa ed ai sacramenti nelle forme stabilite dalla Chiesa; è unità di governo ecclesiale, garantita dal fatto che il Magistero della Chiesa insegna infallibilmente le verità che sono alla base della vita religiosa e morale e ne esige l'osservanza da parte dei fedeli.

Il secondo carattere è la **Santità** che la Chiesa possiede perché le deriva direttamente da Dio che, nel fondarla, le ha comunicato la Sua Santità. Si può parlare di santità essenziale o oggettiva che appartiene alla Chiesa in quanto istituzione divina e di santità etica o soggettiva che appartiene ai singoli membri della Chiesa se sono in stato di grazia e nella misura in cui vivono gli insegnamenti di Cristo e la cui maggiore o minore presenza nulla può togliere alla santità delle sue radici. Il terzo segno distintivo è la **Cattolicità**, poiché fondata per essere strumento di salvezza di tutti gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Infine la Chiesa è **Apostolica** perché costituita da Gesù sul fondamento degli Apostoli, fondamento che persiste nei loro successori.

Inoltre per poter svolgere la sua missione, la Chiesa è stata dotata da Gesù dei poteri corrispondenti: il potere di *Magistero*, per il quale conserva intatto il deposito della divina rivelazione affidatole da Gesù ed ha il compito di interpretarlo e di insegnarlo autenticamente ai fedeli; il potere di *santificare* che la Chiesa esplica nella

celebrazione del Sacrificio Eucaristico, nell'amministrazione dei Sacramenti, nel compimento di tutte le sacre funzioni, attraverso l'istituzione di un sacerdozio visibile che continua l'opera sacerdotale di Cristo, unico sacerdote eterno; il potere di *governare* affidato da Gesù agli Apostoli ed in modo preminente a Pietro e che concerne la salvezza spirituale dei fedeli attraverso l'emanazione di leggi e precetti, il giudizio in base all'osservanza di dette leggi e l'applicazione di pene spirituali come ad esempio la scomunica, per gli eventuali trasgressori.

Concludendo il discorso, non possiamo non ricordare che la Chiesa è Madre nostra, una Madre che ci accoglie nel suo grembo fin da piccoli con il Battesimo, che ci guida nel nostro pellegrinaggio terreno indicandoci la strada con i suoi insegnamenti e le sue direttive morali, curando le nostre ferite e le nostre debolezze con i Sacramenti, che ci accompagna fino al momento del passaggio nell'altra vita e della quale anche noi possiamo affermare: «*Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre*» (San Cipriano, De carhol. eccl. unitate, 6). Come figli della Chiesa allora le dobbiamo, come a Cristo stesso, riverenza, obbedienza, amore; come suoi membri dobbiamo sentirci responsabili di essa, difenderla se occorre, cooperare con essa nella difesa della verità, ben sapendo che il pericolo più insidioso è la deformazione della verità; di quella verità che è uscita dalla bocca del Figlio di Dio e che Egli ha depositato nella Chiesa e della quale ha detto: «*Il cielo e la terra passeranno ma le Mie parole no*» (Lc 21,33). Essa ha per autore Dio stesso, verità infallibile, e non può perciò subire quei processi di correzione e modernizzazione cui sono sottoposte le scienze umane che hanno l'uomo per autore: «*È giusto cambiare gli uomini con le cose sacre* –, affermò Padre Egidio da Viterbo in occasione dell'apertura del Concilio Ecumenico V del 1512 – *non è lecito invece che le cose sacre siano mutate dagli uomini*». Consapevoli dunque che non con le proteste, le discussioni, le manifestazioni si conseguirà la vittoria, offriamo il nostro impegno nella fedeltà a Cristo, poiché «*con la vostra perseveranza salverete le vostre anime*» (Lc 21,19).

ALTARE DESERTO

Breve storia di un grande sfacelo

[5]

di Carlo Belli*

SULLA “NUOVA REALTÀ” (Novembre-Dicembre 1976)

Lasciare certe esposizioni teoriche senza appoggiarle a un po' di documentazione, poteva sembrare presunzione superba. In questa seconda parte del volume vengono offerte così, alcune cronache delle selvagge persecuzioni di cui furono oggetto (e ancora lo sono) coloro che si sono attestati alla difesa della tradizione, come fonte della Rivelazione. Pare assurdo che una certa gerarchia del clero permetta le più sacrileghe lacerazioni del Culto, e perseguiti come reprobì chi ubbidisce alla Chiesa e rispetta tutti i suoi insegnamenti. Ma così è.

[...] Per capire bene questi fatti, bisognerebbe cominciare da quel 21 novembre 1974, in cui apparve la prima famosa “*Dichiarazione*” di mons. Lefebvre, la quale cominciava con una solenne confessione di fedeltà alla Roma cattolica, ma proseguiva con un rifiuto altrettanto netto di seguire una Roma che proclama teorie neo-moderniste, già condannate da Papi di questo secolo come eretiche e *vitandae*, ora rintracciabili, invece, negli stessi testi conciliari. Anche su questo punto, “*Una Voce*” aveva assunto un atteggiamento di estremo riserbo, pur riconoscendo, con sgomento, che in non pochi luoghi delle quattro Costituzioni, dei nove Decreti e delle tre Dichiarazioni conciliari, la Tradizione vi è dimenticata, quando non addirittura offesa. Usando una prudenza che a taluni è sembrata eccessiva, “*Una Voce*” non ha sottolineato questi punti scabrosi degli atti conciliari, ma ha preferito aggrapparsi a quegli articoli 4,22-111, 36-1,23 e 116 della Costituzione “*Sacrosanctum Concilium*” che, come sapete, furono addirittura capovolti dal *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, quand'era presieduto da un cardinale, operante a Bologna, che in questo momento è davanti a Dio. Su questa dolo-

rosa storia abbiamo già testi classici, come il libro di Wiltgen *Il Reno si getta nel Tevere* e *Concilio sconosciuto* del medesimo, e proprio ora si aggiunge un altro testo rigorosamente giuridico del canonista conte Neri Capponi, presidente della nostra Sezione fiorentina, dal titolo, *Alcune considerazioni giuridiche in materia di riforma liturgica*, che contengono una impressionante dimostrazione della illegalità di molte disposizioni della Riforma, compreso lo scempio operato nella liturgia e nel catechismo dalla nuova Costituzione *Missale Romanum* del 1969, e del *Novus Ordo* che ne è seguito, con l'esecrabile articolo 7, che aboliva praticamente il concetto della Transustanziazione, articolo precipitosamente ritirato dal Papa in persona, quando ebbe letto il "*Breve esame critico del Novus Ordo Missae*", compilato per iniziativa di "Una Voce" a Roma, proprio nell'autunno del 1969 da una schiera di altissimi teologi e liturgisti, riuniti nei locali della nostra sede che allora come ricorderete era in Corso Vittorio. Per un altro eccesso di prudenza, quel documento ancora validissimo, fu datato da Vaduz nel Liechtenstein addirittura, e messo all'insegna di una fantomatica Fondazione "Lumen Gentium". Presentato al Papa con la famosa lettera dei cardinali Bacci e Ottaviani, il documento suscitò gravissime perplessità non solo nel Pontefice, ma in larga parte della Curia. Fu una resipiscenza che durò poco. L'avanzata neo-modernista, illuminista, razionalista, capeggiata da alti esponenti dei dicasteri vaticani, riprese implacabile per quattro lunghi anni, finché, espressione di una esasperazione non più contenibile, si ebbe la "dichiarazione" di mons. Lefebvre, quella cui si è accennato, apparsa il 21 novembre del 1974. Quel documento costerà al presule una serie di angherie, di attacchi, di persecuzioni, culminanti (per ora) nella sospensione *a divinis*.

Voi sapete la storia dei *missi dominici* – due belgi: i monsignori Decamps e Onclin – inviati a Ecône con la precisa consegna di constatare il governo eretico del Seminario. Dopo tre giorni, tornarono a Roma commossi, edificati. Se ne ha un cenno indiretto nel primo colloquio inquisitorio subito da mons. Lefebvre il 13

febbraio 1975, davanti a un tribunale *sui generis* composto dai cardinali Garrone, Tabera e Wright. Gli dicono, appunto, la buona impressione riportata dai *missi dominici*, ma subito viene in ballo la famosa “*Dichiarazione*” del novembre 1974, quella in cui il vescovo confessava di non poter accettare certi principi del Concilio Vaticano II. Lo trattano da esaltato. Garrone gli dice «*pazzo, pazzo*». Tabtra rincalza con frasi insultanti. Lo incolpano di intenzioni che non aveva mai avuto, e tutto ciò con lo stile degli interrogatori in uso negli Stati totalitari: ripetono sempre le stesse cose: eresia, disubbidienza, rivolta; rivolta, disubbidienza, eresia; eresia... Non lo lasciano parlare. Riesce appena ad affermare che l’aver criticato qualche punto del Concilio, non significava assolutamente mancanza di rispetto al Sovrano Pontefice. Niente. Eresia... disubbidienza... rivolta.

Quale valore potesse avere una Commissione insediatasi da se stessa, scavalcando il competente Tribunale Ecclesiastico, ognuno può intendere: nessun valore! Altra chiamata il 3 marzo.

Questa seconda seduta si svolge con più calma. Ma l’atmosfera che attornia Lefebvre è carica di veleno. Domande insidiose, tranelli, argomenti capziosi, cavilli. Non voglio indugiarmi su questo capitolo, anche perché ne è stata pubblicata una relazione quasi integrale su *Itinéraire* e su altre riviste francesi, e perfino in un libro del giornalista Roland Gaucher che vedo qui dedicato alla nostra Emilia Pediconi. Nelle sue linee generali, questa seduta tribunizia *di un tribunale inesistente*, non è che la solita martellante accusa: disobbedienza al Papa. Lefebvre l’aveva impostata altrimenti, dicendo che il *modernismo*, già condannato dai papi precedenti, esplose ora trionfalmente nella Chiesa con conseguenze disastrose. «*Chiamate me a scolparmi perché mi sono attestato a difesa della tradizione, e lasciate che i Schyllibeck, i Rahner, i Suenens, distruggano la Chiesa con teologie eretiche*».

Garrone se la cava: «*Ciò riguarda non me, ma il Santo Ufficio*». Quando Lefebvre fa un elenco delle eresie praticate dai vescovi francesi, gli si risponde che sono casi isolati. «*Come spiega-*

re – dice Lefebvre, – *che i protestanti, i quali si sono sempre rifiutati di dire la vecchia Messa, ora si dicono disposti a celebrare il Novus Ordo?*».

Sentite la risposta di Garrone: «*Se i protestanti vengono a noi, tanto meglio*».

«*Ma non sono loro che vengono a noi, siamo noi che abdiciamo alla nostra cattolicità, assumendo i loro riti*».

Garrone: «*Non tocca a noi giudicare queste cose*».

Dopo 2 ore e mezzo di tali estenuanti, inutili, contestazioni, Lefebvre ha uno scatto, il solo, durante tre ore di tortura: «*Ma perché non volete lasciarmi compiere l'esperienza della tradizione? Si fanno oggi tutte le esperienze possibili. Si lascia la libertà a ogni sacrilegio, ma la fedeltà alla tradizione, che porta buoni frutti, ci si ostina a combatterla*». Risposta di Garrone: «*È una esperienza contro la legge*».

Non uno degli argomenti schiacciati posti da Lefebvre ha avuto una risposta pertinente. Tutto è scivolato via, deviato, ignorato, minimizzato, non preso in considerazione. Ha disubbidito al Papa!

Questa parola “*obbedienza*” cade come una martellata sul Presule, fedele alla Tradizione, tutte le volte ch'egli mette in evidente imbarazzo i suoi inquisitori. Obbedienza al Papa! Bene, prima di proseguire nel nostro racconto, vorremmo citare qui un aureo libretto firmato da Giovanni Volpe il cui titolo già svela il contenuto di quelle calibrate ventidue paginette: *La doverosa impossibile obbedienza* (Ed. La Torre). Con pacato discorso, dopo aver tracciato, e senza la minima irriverenza verso il Sommo Pontefice, un ritratto dell'eccezionale personaggio, eccezionale per i suoi implacabili spettacolosi trasformismi, l'Autore si addentra nell'esame del satanico paradosso che tali affermazioni e smentite di se stesso, in un gioco che non ha riposo, hanno determinato nel tessuto plurisecolare della Chiesa, sicché per ubbidire ai nuovi ordini del Papa Paolo VI, i fedeli sarebbero tenuti a disubbidire agli ordini dei Suoi Predecessori. Un colpo magistrale di Satana, dice

Lefebvre, e Paolo VI deve aver molto sofferto di questa sua natura amletica, e chissà se nel suo intimo ha potuto provare le angosce di tanti fedeli, tormentati dal dubbio se si debba disubbidire al Papa per salvare la santa Tradizione, oppure ubbidirgli concorrendo così allo sfacelo della Chiesa. Questo è un po' il motivo centrale dell'agile e ben saldo libretto del Volpe che indichiamo come lettura direi indispensabile al cattolico di oggi.

Di ritorno in Svizzera, Lefebvre trova già la lettera dello zelantissimo vescovo Miami, il quale gli ingiunge di chiudere il Seminario: 104 ragazzi, 13 professori e tutto il personale da licenziare, e ciò due mesi prima della chiusura dell'anno scolastico! Egli resiste. Ma il 6 maggio del 1975 l'ordine di chiusura gli viene direttamente da Roma. Egli è condannato per disobbedienza.

[5-continua]

INDICE

“Capo della donna è l'uomo”	1
Come un reciproco bacio	5
Indietro pastori! Avete sbagliato tutto!	9
Alla scuola del Santo Curato d'Ars [1]	14
“Un solo ovile e un solo pastore”	17
La Chiesa di Dio	21
Altare deserto. Breve storia di un grande sfacelo [5]	29